

NAVARRIA

Le novelle dell'oro di
N. Savarese





Ho riletto il primo libro di Vito Savarese in una copia che gli appartenne, su la copertina della quale la sua mano con una matita turchina tracciò a grandi lettere: roba vecchia! A voler rispettare tale giudizio reciso e severo si dovrebbe desistere dell'opera di Savarese incominciando, come lui voleva, dall'Altiziano, pubblicato nel 1915. Ma i limiti della critica sono diversi o più estesi di quelli degli scrittori, non possono coincidere che raramente con i limiti che un artista si pone riflettendo su la propria opera e sotto il peso delle proprie interruzioni. D'altra parte, nel caso particolare delle Novelle dell'Oro, credo che il ripudio da parte dell'autore non dipese solo da ragioni d'arte, ma anche dai nuovi concetti di poesia, di stile, di breccia che Savarese fece suoi nei primi anni di vita a Roma intorno al 1910, e che definisco vociani per essere inteso facilmente.

Il moto letterario che prende nome dalla rivista fiorentina La Voce, ebbe il suo bene e il suo male come ogni cosa di questo mondo. Il male, secondo me, fu la polemica eccessiva degli scrittori nuovi contro gli altri stimati vecchi non per gli anni che avevano ma per gli argomenti delle loro rappresentazioni, chiamati per dispregio "milanesi" perchè a Milano erano ~~la~~ in gran parte le loro case editrici, sommariamente giudicati senza stile e servi dei loro lettori, cui preparavano solo le vivande richieste. La polemica con il medesimo eccesso durava già da molti anni sotto spoglie diverse. L'aveva iniziata il Carducci contro il manzonismo e contro la critica del De Sanctis, la quale non faceva conto più dei vocaboli eletti e del loro congegno nei periodi o scelti o numerati secondo gli alti esempi dei classici. Dopo il 1890 il gusto letterario si volse al simbolismo dando addosso nello stesso tempo al naturalismo, dal quale in genere venne esclusa la poesia del Carducci. Qualunque cosa scrivessero il D'Annunzio e il Pascoli fu stimata un capolavoro, e l'esaltazione del Pascoli e del D'Annunzio generava quasi il disconoscimento di ogni altra poesia che non ne seguisse le orme. Con La Voce la polemica degli scrittori giovani si rivolge anche contro il Pascoli e il D'Annunzio, divenuto a suo modo milanese, ~~neppure~~ ^{non} tolleranza il Corradini e l'Oggetti, lo Zuccoli e il Lipparini, ^{poniamo,} con la stessa intolleranza e con la stessa passione con cui questi avevano negato gli scrittori naturalisti. Negli anni intorno al 1910 la Deledda era quasi sopportata, o, peggio, dai nostri critici giovani e la sua opera invece conquistava gli animi degli scrittori dei lettori stranieri in Germania e nella penisola scandinava; e le novelle di Pirandello, le cose più belle di tutta la sua opera, venivano confuse con i libri fatti solo per il commercio letterario.

Nel porsi risolutamente fra i vociani, Savarese, io credo, non mancò di giudicare le forme d'arte narrativa, con le quali si era educato, con severità eccessiva e la pochezza delle



Novelle dell'Oro fu per lui una cosa vecchia e trita, su la falsa riva delle invenzioni di Verza e di Capuana, con l'eterna regione divenuta ormai insipida, Sicilia o Sardegna o Napoli o Romagna che fosse. Con ciò non voglio negare che Savarese fu indotto a ripudiare le sue prime novelle per ragioni d'arte: sono esse in fatto rappresentazioni deboli e stordite, senza un personaggio o una pagina rilevate liricamente sul del fondo d'immagini e d'invenzioni che ai contemporanei difficilmente apparisce qual è ma da lontano, negli anni, si vede comune a tutta una generazione di scrittori, come un'aria del tempo.

Tuttavia la paesanità di Savarese, anche nelle Novelle dell'Oro, nella sua sostanza non dipende dai narratori naturalisti di Sicilia, non è superficiale imitazione dei loro modi e della loro materia. Si avverte anche nelle Novelle dell'Oro una qualità e un accento che vorrei chiamare cervanteschi, se non temessi d'indicare un'altra dipendenza, più grave perchè da poeta grandissimo. Eppure il Cervantes dovette essere maestro di stile e di vita a Savarese, come ad altri scrittori furono e sono maestri Omero e Virgilio, Dante e Petrarca, Leopardi e Manzoni, fuori del loro tempo, liberi da ciò che appartenendo al loro tempo li aggrava e l'impaccia). A considerare da fuori gli argomenti delle novelle, si tratta di beffe paesane, proprie degli ozioni delle farmacie e dei casini di convegno, e la rappresentazione dovrebbe condensarsi in una risata. Invece la beffa non è affatto sentita dal narratore e così pure il gusto del riso aperto e pieno. La beffa dell'Orcio prezioso arpeggia quella dell'elitrofia a Calandrino: anche maestro Cirino il falegname ^{regame} ~~non~~ due volte le spalle alla moglie a furia di botte dopo che lei rugge inauditamente l'Orcio che doveva farli ricchi. Proprio nell'accanita bastonatura si sente un che di cervantesco: una pena non solo per la povera donna posta e ammaccata ma anche per il pover'uomo, così tuono in fondo, affaticato tristemente in quella vana macinazione delle ossa della moglie. Non si ride della zua Agrippina, che per farsi sposare dal suo amante e padrone, si finge gravida a furia di stoffa arrotondata sotto le vesti, ma si ha pena di lei, smarrita sotto la violenza acre del nipote del padrone, che le rinfaccia ogni vituperio. In una corba la luce della fantasia si ferma poco su la caparbia e prosperosa donna Liboria la quale, appena il marito la lascia libera per andare a ~~inveglia~~ ^{inveglia} la trebbiatura nei loro poderi, riceve il notaio Bardello nel letto matrimoniale poco su l'accidente che capita al disgraziato su quel letto, proprio quando è in maniche di camicia e in mutande; poco su la decisa risolutezza di donna Liboria nel disfarsi del corpaccio inerte del suo drudo. Ma è una cosa tutta di Savarese il viaggio di Bastiano per le strade del paese ancora piene di gente nella notte estiva, che si tira dietro la mula carica del



corpo del notaio sempre privo di sensi, metà ficcato in una corba metà arrovesciato su la bardella, e coperto d'una bisaccia. I prurieri, i dubbi, i timori del mulattiere, sinceramente devoto e pietoso, la tentazione di soccorrere il moribondo portandolo da un medico e chiamando il prete con l'olio santo, l'impossibilità in cui venne a trovarsi di scaricarlo dinanzi a la porta di casa, in fine l'abbandono del misero su lo stradale, al buio, sotto un albero dalla chioma fitta e densa, son resi con particolari potenti, con un misto di comica balordaggine e di umanità cristiana che fa risuonare di Saucio e del suo umore in certi momenti d'imbrogli e di pericoli. Migliore fine avrebbe il racconto se non si sapesse più nulla di quel moribondo abbandonato su lo stradale, e di Donna Liboria e del mulattiere. L'indifferenza successiva di Donna Liboria, ritrovato che fu il cadavere del notaio, e la prontezza con cui nell'animo di Bastiano spegne il rimorso della coscienza sono dette in modo frettoloso e distratto, tanto per concludere.

Insieme con le beffe degli uomini (si veda ancora La casa nuova) e delle cose, siccome nel racconto « L'olio nel ruscello », Savarese non ama di contemplare gli scoppi violenti delle passioni, e i furori sanguinosi della vendetta, la fame dell'oro che spinge a tradire la fede in noi riposta come avviene al commesso della drogheria di Donna Marca Sarenge, che spinge a uccidere senza volere come avviene al farmacista Fragale. Il titolo stesso del libro indica un nucleo o un accento fondamentale, che in verità non esiste, e il mediocre racconto « La vendetta di Felice » dimostra la poca rispondenza del tema alla fantasia dello scrittore.

Pure L'Oro, con l'uccisione potente dello strozzino, resiste come una cosa bella al morso del tempo. E che in questo racconto sono altri affetti cari al nostro autore: l'amore alle vecchie case avite che rimangono sempre di chi le ama con l'anima anche se gli strozzini se ne impadroniscono legalmente con tanto d'atto notarile; il gusto delle lunghe deliberazioni tormentose, i dubbi e dei contrasti interiori nelle notti insonni. Altrove è il senso severo che la proprietà ad onta di tutto spetta ai parenti, per cui è ammirevole e giustificata la costanza d'Irene Sarenge nel riconquistare l'animo della zia Donna Marca, e non dispiace perfino la virulenza di Elio, il nipote di Mario Galasso, contro la povera Agrippina. Cacciati via gl'intriganti avidi e molesti e ricomposta la famiglia nella sua armonia naturale, si trae un sospiro di soddisfazione: e piace il ravvedimento di Santo, dopo che sotto gli occhi dei suoi della figliuola ha rubato le candele



che dovevano illuminare il santo presepio da lei preparato con tanta gioia; piace benchè la rappresentazione del giocatore incallito, come si è detto per le passioni in genere, sia comune e senza rilievo.

Ricordo ancora La mulo di Cimma per la sua stranezza, una novella che fa souvenir della De-
ledda e dei colori dei suoi paesaggi e delle sue figure umane. Bella nella sua commo-
zione è la morte di uno sconosciuto nella locanda di Luparra, ma in quale tempo? Il compagno di
cammino morente aveva camera di quella tragica notte adempie l'incarico di riportare la mulo
alla famiglia del morto a Cimma e trova la vecchia madre insensata e riluttante e una fi-
glia, bambina ancora, che non dice nulla neppure lei e intanto si rifugia dietro la
nonna.

Riassumendo, del primo libro di Savarese rimane, a mio avviso, la novella L'oro e tutta
la scena del breve viaggio notturno di Bastiano con la mulo carica del dottore privo di sensi e
moribondo. Più che studio e imitazione del naturalismo narrativo di Verga o di Capuana,
Savarese mostra una qualità e un accento che possono dirsi cervanteschi, e l'inclinazio-
ne a rappresentare affetti bonari, l'attaccamento alle vecchie case avite, il senso di una fa-
miglia più estesa che non quella formata dai genitori e dai figli secondo la legge, una
religiosità medievale ma schietta, un'umanità che splende con la bontà e la carità in
mezzo della logora vita consueta.

Firenze, 6-8 dicembre 1948.

Oreste Navarrio



024445



